



La frontiera selvaggia



Jane Smiley

Erediterai la terra

Traduzione dall'inglese (Stati Uniti)

di Raffaella Vitangeli



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *A Thousand Acres*
Copyright © 1991 by Jane Smiley
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© La Nuova Frontiera, 2024
via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi
Immagine in copertina di Alvisè
ISBN 978-88-8373-473-1

A Steve, semplicemente.

Il corpo ripete il paesaggio. Sono l'uno la fonte dell'altro e si creano a vicenda. Siamo stati segnati dal corpo stagionale della terra, dalle terribili migrazioni dei popoli, dal rapido volgere di un secolo, sull'orlo di un cambiamento mai sperimentato prima in questo pianeta verdeggiante.

MERIDEL LE SUEUR,
*The Ancient People
and the Newly Come*

LIBRO PRIMO

A cento chilometri orari potevi oltrepassare in un attimo la nostra fattoria lungo la Provinciale 686, che si estendeva verso nord fino all'incrocio a T con Cabot Street Road. Cabot Street Road, in realtà, era solo una delle tante strade asfaltate di campagna, se non fosse che una decina di chilometri a ovest entrava e usciva dalla città di Cabot. All'estremità occidentale di Cabot, la strada diventava la Provinciale Panoramica di Zebulon e seguiva la curva dello Zebulon River, prima che il fiume svoltasse in direzione sud e la Zebulon proseguisse verso ovest fino a Pike. L'incrocio della Provinciale 686 poggiava su una piccola altura, un pendio impercettibile quasi come un'ammaccatura al centro di un piatto a buon mercato.

Da quell'altura la terra appariva indiscutibilmente piatta, il cielo indiscutibilmente a volta, e quando da bambina frequentavo la scuola e studiavo la storia di Colombo avevo l'impressione che, al contrario di quanto affermava la mia maestra, gli antichi potessero aver intuito qualcosa. Nessun mappamondo, nessuna mappa erano mai riusciti a convincermi fino in fondo che la contea di Zebulon non fosse il centro dell'universo. Indubbiamente la contea di Zebulon, dove la terra era piatta, era un luogo in cui un oggetto sferico (un seme, una pallina di gomma, un cuscinetto a sfere) non poteva che raggiungere l'immobilità assoluta e, una volta fermo, affondare le sue radici fino a tre metri sotto il suolo.

Poiché l'incrocio si trovava su quella piccola altura, potevi vedere le nostre costruzioni a un chilometro e mezzo di di-

stanza, sul lato meridionale della fattoria. Un chilometro e mezzo a est si scorgevano tre silos, che segnavano il confine nordorientale, e se si faceva scorrere lo sguardo dai silos alla casa e al fienile e poi di nuovo ai silos, si poteva cogliere l'immensità dell'appezzamento di terra posseduto da mio padre: seicentoquaranta acri, un'intera sezione, pagata fino all'ultimo centesimo, senza oneri, piatta e fertile, nera, friabile ed esposta come qualunque altro appezzamento al mondo.

Se dall'incrocio guardavi a ovest non vedevi nulla, in lontananza, che avesse un'aria anche solo vagamente panoramica. Ciò era dovuto al fatto che il fiume Zebulon aveva eroso il terriccio e il calcare e tracciato il suo corso sinuoso una valle più in basso rispetto alle colture circostanti. E, a parte di notte, anche di Cabot non scorgevi alcun segno. Vedevi solo questo: due gruppi di fabbricati rurali circondati da campi. Nel gruppo più vicino abitavano gli Ericson, le cui figlie avevano la mia età e quella di mia sorella Rose; nel gruppo più distante vivevano i Clark, i cui figli, Loren e Jess, frequentavano le scuole elementari quando noi eravamo già alle medie. Harold Clark era il migliore amico di mio padre. Aveva cinquecento acri di terra e nessuna ipoteca. Gli Ericson ne avevano trecentosettanta, ipotecati.

Nella contea di Zebulon il numero di acri e le finanze erano elementi essenziali come il nome e il genere di appartenenza. Seduti al tavolo della nostra cucina, Harold Clark e mio padre discutevano su chi avrebbe dovuto ottenere la terra degli Ericson il giorno in cui non fossero più stati in grado di pagare il mutuo. Convivevo con quella consapevolezza ogni volta che giocavo con Ruthie Ericson, ogni volta che io, mia madre e mia sorella Rose andavamo a dare una mano a preparare le conserve, ogni volta che la signora Ericson portava una torta o qualche ciambella, ogni volta che mio padre prendeva in prestito un attrezzo del signor Ericson, ogni volta che, la domenica sera, cenavamo nella cucina degli Ericson. Riconoscevo una logica nell'argomentazione sostenuta da Harold Clark e fondata sul fatto

che la terra degli Ericson si trovava sul suo lato della strada; nondimeno, ero convinta che la terra dovesse essere nostra. Tanto per cominciare, la camera di Dinah Ericson aveva un armadio con una panca sotto la finestra che le invidiavo terribilmente. In secondo luogo, ritenevo giusto e auspicabile che il grande cerchio che si formava sulla terra piatta a partire dall'incrocio tra la Provinciale 686 e Cabot Street Road diventasse nostro. Mille acri. Non faceva una grinza.

Era il 1951 e avevo otto anni quando vedevo la fattoria e il futuro sotto quella luce. Fu l'anno in cui mio padre comprò la sua prima auto, una berlina Buick con i sedili di un ruvido velluto grigio, così tondeggianti e scivolosi che era facile cadere a terra ogni volta che incontravamo un dosso o prendevamo una curva particolarmente stretta. E fu anche l'anno di nascita di mia sorella Caroline, che è senza dubbio il motivo per cui mio padre acquistò la Buick. Le figlie degli Ericson e i figli dei Clark continuarono a viaggiare nel cassone del pick-up della fattoria, mentre le figlie dei Cook calciavano il sedile anteriore con le punte dei piedi e guardavano fuori dai finestrini, ben protette dalla polvere. L'auto aveva la stessa misura dei seicentoquaranta acri messi a confronto con tre o cinquecento.

Nonostante il prezzo della benzina, quell'anno andammo spesso a fare giri in macchina, cosa piuttosto inusuale tra gli agricoltori e che anche mio padre avrebbe abbandonato del tutto dopo la nascita di Caroline. A me procurava lo stesso genere di gioia che si prova nell'averne una scorta di monete nascoste: Rose, che adoravo, appoggiata a me nel lusso vellutato e caldo che odorava di antico, lo scricchiolio della ghiaia contro il telaio, l'impressione di nuotare nella strada piena di buche, le fattorie che passavano ogni minuto, ridotte dalla nostra velocità a sagome di grandezza insignificante, l'insolita sensazione di svago... Ma soprattutto il tono rassicurante delle voci di mio padre e di mia madre che facevano commenti su ciò che avevano appena visto: lui sui progressi del lavoro annuale e sulle condizioni degli animali

al pascolo, lei sull'aspetto e sulle dimensioni della casa e del giardino, sui colori dei fabbricati. Parlavano pacatamente e con sicurezza, compiaciuti nel constatare che il lavoro nella nostra fattoria procedeva più spedito e che i nostri fabbricati erano più imponenti e tenuti meglio degli altri. A ripensarci oggi mi rendo conto che la loro conoscenza del mondo doveva essere poco più vasta della mia. Ma all'epoca, quando ascoltavo il loro duetto, mi cullavo nella certezza, corroborata dai ripetuti confronti, che la nostra fattoria e le nostre vite fossero solide e belle.